

**Tommaso di Carpegna Falconieri**  
***Strumenti di preminenza: benefici e carriere ecclesiastiche (secoli XII-XIV)***

[A stampa in *La nobiltà romana nel Medio Evo*, Atti del Convegno internazionale, Roma 20-22 novembre 2003, a cura di Sandro Carocci, Roma 2006 (Collection de l'École française del Rome, 359), pp. 199-210 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI

## STRUMENTI DI PREMINENZA

### BENEFICI E CARRIERE ECCLESIASTICHE (SECOLI XII-XIV)

#### *Status quaestionis*

Mentre la storiografia sulla Curia romana ha una tradizione consolidata, i primi studi sul clero della città di Roma nel basso medioevo risalgono a non molti anni fa. Oggi possiamo avvalerci di una quindicina di saggi che, tutti insieme, consentono una lettura, ancora in parte frammentaria, della storia del clero urbano<sup>1</sup>. Tanto gli

<sup>1</sup> R. Montel, *Les chanoines de la Basilique St.-Pierre de Rome : des statuts capitulaires de 1277-1279 à la fin de la papauté d'Avignon. Étude prosopographique*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, 42, 1988, p. 365-450; 43, 1989, p. 1-49 e 413-479; R. Montel, *Les chanoines de la basilique Saint-Pierre de Rome (fin XIII<sup>e</sup> s., fin XVI<sup>e</sup> s.) : esquisse d'une enquête prosopographique*, in H. Millet (a cura di), *I canonici al servizio dello Stato in Europa (secoli XIII-XVI)*, Modena, 1992, p. 105-118; M. Thumser, *Die ältesten Statuten des Kapitels von Santa Maria Maggiore in Rom (1262/1271, 1265)*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 74, 1994, p. 294-334; I. Lori Sanfilippo, *Un «luoco famoso» nel medioevo, una chiesa oggi poco nota. Notizie extravaganti su S. Angelo in Pescheria (VI-XX secolo)*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 117, 1994, p. 231-268; T. di Carpegna Falconieri, *L'antroponomastica del clero di Roma nei secoli X-XII*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, 107, 2, 1995, p. 513-534; G. Barone, *Il clero romano e la vita religiosa dei laici nel basso medioevo*, in P. Delogu (a cura di), *Roma medievale. Aggiornamenti*, Firenze, 1998, p. 303-311; G. Barone, *Prospettive di utilizzazione demografica delle fonti relative alla «popolazione religiosa» e all'associazionismo confraternale (XIV-XV sec.)*, in E. Sonnino (a cura di), *Popolazione e società a Roma dal medioevo all'età contemporanea*, Roma, 1998, p. 677-688; T. di Carpegna Falconieri, «Romana Ecclesia» e «Clerus Urbis». *Considerazioni sul clero urbano nei secoli centrali del medioevo*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 122, 1999, p. 85-104; A. Rehberg, *Die Kanoniker von S. Giovanni in Laterano und S. Maria Maggiore im 14. Jahrhundert : eine Prosopographie*, Tübinga, 1999 (*Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom*, 89); A. Rehberg, «Roma docta?» *Osservazioni sulla cultura del clero nei grandi capitoli romani del Trecento*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 122, 1999, p. 135-167; T. di Carpegna Falconieri, *Il matrimonio e il concubinato presso il clero romano (secoli VIII-XII)*, in *Studi storici. Rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci*, 41, 2000, 4, p. 943-971; G. Barone, *Chierici, monaci e frati*, in A. Vauchez (a cura di), *Storia di Roma dall'antichità a oggi. Roma medievale*, Roma-Bari, 2001, p. 187-212; T. di Carpegna Falconieri, *Il clero di Roma nel medioevo. Istituzioni e politica cittadina (secoli VIII-XIII)*, Roma, 2002.

studi sulla Curia, quanto quelli sul clero di città, hanno tenuto spesso in considerazione i risultati delle indagini compiute in un ambito di ricerca corrispondente, relativo alla storia dei ceti dirigenti. Questo secondo indirizzo di studi, che ritengo essere, per la Roma del medioevo, il principale filone storiografico degli ultimi trent'anni, ha, naturalmente, moltissimi punti di contatto con la storia del clero. L'occasione offerta dal presente convegno è, dunque, preziosa, poiché consente di fare il punto della situazione e di porre a contatto due aree di studio.

Nel delineare il tema del rapporto clero/aristocrazia mi riferirò al clero secolare, lasciando da parte il clero regolare, monastico e mendicante. Intendo descrivere rapidamente alcuni dei risultati raggiunti e dei problemi impostati per la città di Roma. Per ottenere questo, però, non posso fare altro che presentare un disegno spesso fuori fuoco, in quanto molto è ancora da verificare, se questo sarà possibile. Per ricostruire la storia del clero e collegarla con quella dell'aristocrazia, è necessario tenere conto, tra l'altro, di un grave vuoto documentario, il quale a volte oppone difficoltà tali da rendere impossibile il lavoro. Da una parte sono assolutamente necessarie le ricostruzioni prosopografiche, i cosiddetti «biogrammi», i quali consentono di ricostruire le carriere e di collocare i chierici nell'ambito della loro parentela. Dall'altra parte, però – e questo è il problema – il sistema di designazione dei chierici prescinde molto spesso dal nome di famiglia. Vale a dire che di un ecclesiastico conosciamo il nome di battesimo e la chiesa di appartenenza, ma il suo cognome o un qualsiasi altro elemento che ci consenta di collegarlo alla famiglia di origine non compaiono spesso. Fino alla fine del secolo XII non compaiono quasi mai. Di conseguenza, lo studio delle carriere dei chierici e del loro rapporto con la famiglia d'origine, è arduo da compiere fino a quella data<sup>2</sup>. Un secondo problema è dato dallo stato di avanzamento degli studi. La storia del clero romano medievale è stata parzialmente illuminata da lavori – non prosopografici ma impostati secondo termini generali e problematici – che abbracciano i secoli X-XII e da saggi – soprattutto prosopografici – relativi al Trecento, mentre il secolo XIII resta quasi inesplorato.

Un giovane aristocratico romano del basso medioevo che fosse

<sup>2</sup> Il problema è affrontato spec. nel volume M. Bourin e P. Chareille (a cura di), *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne*, II-1 : *Persistances du nom unique. Le cas de la Bretagne. L'anthroponymie des clercs*, Tours, 1992; cfr. anche T. di Carpegna Falconieri, *L'antroponomastica...* cit. Altri, ben noti problemi sono dati dal fatto che di moltissime chiese romane non abbiamo documentazione medievale superstita, e dal fatto che le edizioni di fonti sono ormai praticamente ferme da decine di anni. La «Schedatura su supporto informatico della Collezione pergamene», portata avanti dall'Archivio di Stato di Roma, può oggi essere messa a frutto.

avviato alla carriera ecclesiastica secolare, aveva due possibilità di fronte a sé : entrare nell'amministrazione centrale della Chiesa o nel seguito di un cardinale, ottenendo una o più prebende ovunque in Europa, oppure rimanere a servire in una fra le oltre trecento chiese dell'Urbe. Naturalmente queste due carriere ideali potevano intrecciarsi, cosicché lo schema proposto è, almeno in parte, teorico. Esso è tuttavia utile, perché consente di illustrare le varie possibilità di carriera in modo lineare e, soprattutto, perché le sovrapposizioni non sono state, nella realtà, troppo numerose.

In questa occasione, accennerò al primo dei due percorsi, quello possibile in Curia romana, per concentrarmi un po' di più sul secondo *cursus honorum*, compiuto da coloro che rimanevano a Roma. In conclusione, proporrò alcune questioni generali e in gran parte aperte sul rapporto clero romano/nobiltà.

### *Le carriere in Curia romana*

La possibilità di fare carriera in Curia romana o al seguito di un cardinale è direttamente legata a tre fattori convergenti, che sono la continua dilatazione dell'apparato burocratico curiale (che raggiunge un organico di molte centinaia di persone); la capacità sempre maggiore dei pontefici di riservarsi la concessione dei benefici ecclesiastici delle sedi europee; e, infine, la maggiore o minore volontà politica dei papi e dei cardinali di favorire i membri dell'aristocrazia romana e laziale.

Il secolo XII è molto difficile da valutare. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, mi sembra si possa affermare che, diversamente da quanto era avvenuto prima della riforma cosiddetta Gregoriana, la presenza di cittadini romani in Curia romana non è determinante fino al pontificato di Clemente III, cioè fin quasi alla fine del secolo XII. I cardinali e il personale provengono da varie parti d'Italia e spesso d'Europa, così come i papi non sono, con l'eccezione di Innocenzo II, romani. Naturalmente, questa è una buona chiave di lettura per giustificare in parte i contrasti, feroci nel secolo XII, tra comune romano e papato.

Per tutto il Duecento, invece, la Curia romana e le *familiae* cardinalizie furono composte in prevalenza da chierici reclutati in un bacino geografico molto ristretto, comprendente Roma e il Lazio meridionale. Le cifre che sono state raccolte parlano chiaro : gli studi di Paravicini Bagliani e di Nüske, compiuti su molte centinaia di individui, mostrano che, nel Duecento, il personale di Curia e i familiari dei cardinali erano italiani nella quasi totalità; tra questi, quasi la metà erano originari di Roma o del Lazio meridionale<sup>3</sup>. Inoltre, lo

<sup>3</sup> A. Paravicini Bagliani, *Cardinali di curia e familiae cardinalizie dal 1127 al*

studio di Paravicini Bagliani, relativo al periodo 1227-1254, mostra che anche i familiari laici, in gran parte appartenenti a famiglie nobili e chiamati *familiares* o *domicelli*, erano spesso di origine laziale o romana<sup>4</sup>. Mentre i laici sono ricompensati dai cardinali o dal papa, persino, a volte, con la concessione di feudi, i chierici ricevono benefici curati, canonicati e sedi vescovili, situati in massima parte in Italia e in Francia. L'estrazione sociale dei curialisti e dei familiari è di difficile definizione, e l'influenza dell'aristocrazia romana varia certamente in relazione con i diversi pontificati. Ma la sostanza è piuttosto chiara: sia i curialisti, sia i chierici delle *familiae* cardinalizie, erano scelti spesso, oltre che con criteri di merito (per il fatto cioè che avevano ricevuto un'istruzione universitaria), anche per ragioni di personale convenienza politica, o perché parenti, o perché conterranei, o perché appartenenti a una famiglia che intesseva un legame clientelare con quella del pontefice o di un alto prelato. Chierici romani, dunque, e chierici provenienti dal Lazio meridionale, che si inurbavano e contribuivano a formare un'aristocrazia romano-laziale. Soprattutto i familiari dei cardinali erano spesso destinati a brillanti carriere.

Questo accade in un periodo che, nonostante la variegata dinamica politica, si caratterizza come l'epoca in cui il rapporto tra Curia e aristocrazia romana è molto stretto. Bisognerebbe a questo punto esaminare le partizioni interne, per accertare se la cronologia del principale mutamento nella storia dell'aristocrazia romana, consistente nell'ascesa vertiginosa delle famiglie baronali e nel corrispondente, definitivo ridimensionamento della nobiltà cittadina, sia valida anche osservando il clero<sup>5</sup>. Se queste accade (e occorre ancora verificarlo, soprattutto spogliando i registri pontifici), dovremmo incontrare, fino agli anni Quaranta del secolo, chierici che provengono in misura consistente dalle famiglie della cosiddetta aristocrazia senatoria o cittadina. In seguito, invece, dovremmo incontrare soprattutto chierici appartenenti alle famiglie baronali, Orsini, Colonna, Savelli, Conti, Annibaldi, ecc. Dopo la metà del Duecento, la presenza nel clero curiale di

1254, Padova, 1972 (*Italia Sacra*, 18-19); G. F.Nüske, *Untersuchungen über das Personal des päpstlichen Kanzlei 1254-1304*, in *Archiv für Diplomatik*, 20, 1974, p. 39-240; 21, 1975, p. 249-431; mappa delle presenze, ivi, p. 430-31. Vedi anche T. di Carpegna Falconieri, F. Bovalino, «*Commovetur sequenti die curia tota*». *L'impatto dell'itineranza papale sull'organizzazione ecclesiastica e sulla vita religiosa*, in S. Carocci (a cura di), *Papato itinerante. La mobilità della Curia pontificia nel Lazio (secoli XII-XIII)*, Roma, 2003 (*Nuovi studi storici*, 61), p. 101-175, alle p. 132-134.

<sup>4</sup> A. Paravicini Bagliani, *Cardinali...* cit., p. 461 s.

<sup>5</sup> Per una presentazione in compendio vedi oggi S. Carocci, M. Vendittelli, *Società ed economia (1050-1420)*, in A. Vauchez (a cura di), *Storia di Roma...* cit., p. 71-116, alle p. 80-99.

nobili romani dell'aristocrazia cittadina, senza scomparire, dovrebbe risultare ridimensionata, e collegata alla presenza di legami clientelari con i lignaggi baronali e con i loro cardinali.

Dunque il periodo d'oro delle fortune curiali dei nobili romani può essere colto a grandi linee tra i pontificati di Clemente III e di Bonifacio VIII, cioè tra la fine del secolo XII e il principio del XIV. L'ingresso in Curia romana e il godimento di un beneficio ecclesiastico maggiore non assicurava necessariamente nobiltà, ma di certo permetteva, a chi ne avesse avuto l'intenzione e la capacità, di consolidare il proprio prestigio e di accrescere le fortune della propria famiglia. Questo sembra suggerire l'anonimo autore delle *Miracole de Roma*, opera di metà Duecento, il quale pare riferirsi ai curialisti quando tratta della porta Taurina (porta S. Lorenzo o Tiburtina). L'autore descrive infatti le due teste di toro che vi erano scolpite. La prima, posta all'esterno, era un teschio, «et significa quelli ke macri intravano in Roma»; la seconda, posta all'interno della porta e visibile a coloro che uscivano, era grassa e possente, e significava «quelli ke gessiano grassi de Roma»<sup>6</sup>.

Il trasferimento del papato ad Avignone provocò, nel volgere di non molti anni, una crisi dell'aristocrazia romana in generale, anche di quella baronale. Con il passare del tempo, solo due lignaggi, i Colonna e gli Orsini, riuscirono a mantenere con la corte ormai lontana quei legami che avrebbero consentito loro di mantenere potere e ricchezza, e di continuare a fornire i loro membri di cospicue prebende in Europa. Gli altri nobili romani, invece, sarebbero entrati in un declino che potremmo chiamare provincialismo<sup>7</sup>.

La svolta avignonese, provocando la drastica riduzione di cardinali italiani, laziali e romani, portò anche a un rapido quanto imponente ridimensionamento della presenza di curialisti originari di quei luoghi. I nobili romani di piccola fortuna, ma anche molti baroni, furono sostituiti dai loro corrispettivi francesi, quelli che Dante chiama «caorsini e guaschi» (*Par.* XXVII, 58).

### *I chierici a Roma*

Giungiamo a descrivere il caso romano il quale, anche volendolo ridurre in uno schema, è tuttavia vario e complesso. Nonostante

<sup>6</sup> *Le miracole de Roma*, in R. Valentini e G. Zucchetti (a cura di), *Codice topografico della città di Roma*, III, Roma, 1946 (*Fonti per la storia d'Italia*, 90), p. 111-136, a p. 135; cfr. il commento degli editori ivi, p. 112 s.

<sup>7</sup> Vedi in proposito soprattutto A. Rehberg, *Kirche und Macht in römischen Trecento: die Colonna und ihre Klientel auf dem Kurialen Pfründenmarkt (1278-1378)*, Tubinga, 1999 (*Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom*, 88), e F. Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma, 1998 (*Nuovi studi storici*, 44).

numerosi sentieri incrociati e possibilità di scambio, la carriera negli uffici della Curia e quella nelle singole chiese romane sono sempre state poco sovrapponibili. Già nel secolo VIII, quando il papato e gli uffici del patriarcato sono in gran parte espressione dell'aristocrazia romana, il reclutamento dei chierici del palazzo lateranense era parallelo e distinto da quello dei chierici di città investiti della cura d'anime<sup>8</sup>.

Quanto si è detto a proposito della grande consistenza numerica del personale di Curia e dei familiari dei cardinali, vale anche per la situazione romana. A Roma, al principio del Trecento, erano in funzione centinaia di chiese, le quali potevano ospitare una popolazione ecclesiastica dell'ordine di un migliaio di individui, esclusi i membri del clero regolare<sup>9</sup>. I benefici a disposizione erano dunque numerosi. Tra questi, alcuni procuravano rendite molto alte.

La popolazione ecclesiastica era ripartita in due gruppi distinti, in base alla tipologia degli enti. Vi erano i detentori di benefici semplici e curati, legati alle cappelle e alle piccole chiese, e i canonici, i quali sedevano nel coro delle maggiori collegiate<sup>10</sup>. Queste erano essenzialmente le tre basiliche di S. Giovanni, S. Pietro e S. Maria Maggiore, cui si aggiungevano le parrocchie sottoposte a un cardinale, cioè i titoli e le diaconie cardinalizie, e una ventina di altri enti, tra cappelle papali, cappelle dei vescovi suburbicari, grandi parrocchie non cardinalizie, per un totale di oltre cinquanta chiese. Tutte insieme, le prebende canonicali romane potevano essere circa trecento.

<sup>8</sup> Nei secoli XI e XII era raro il caso in cui l'arciprete di un titolo o di una diaconia cardinalizia divenisse cardinale, e non si conoscono casi di arcipreti divenuti cardinali dell'ente che avevano servito fino ad allora *in minoribus*. R. Montel, *Les chanoines...* cit., esamina alle p. 461-465 i relativamente pochi casi di canonici vaticani che furono, anche curialisti. Andreas Rehberg, *Roma docta?*... cit., p. 154, calcola le seguenti percentuali per il Trecento: canonici vaticani che hanno avuto incarichi in Curia: circa 8% del totale (20 su 258); canonici lateranensi: circa 11% (19 su 174); canonici liberiani, circa 7% (11 su 151). Trattandosi in questi casi dei canonici delle maggiori basiliche romane, che per altre vie avevano continui contatti con il pontefice e con la corte, dobbiamo ritenere che, avendo a che fare con chiese meno prestigiose, questo rapporto fosse ancora inferiore.

<sup>9</sup> La fonte più utile e conosciuta è il «Catalogo di Torino delle chiese di Roma», edito in M. Armellini, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, Roma, 1891; nuova ediz. a cura di C. Cecchelli, 2 voll., Roma, 1942, p. 47-59; Ch. Hülsen, *Le chiese di Roma nel medio evo. Cataloghi ed appunti*, Firenze, 1927, p. 26-43; R. Valentini e G. Zucchetti (a cura di), *Codice topografico...* cit., III, p. 291-318. Vedi in proposito G. Barone, *Prospettive...* cit.

<sup>10</sup> Questa ripartizione era presente anche nell'associazione del clero urbano chiamata *Romana fraternitas* e rimase anche in età bassomedievale e moderna, quando il camerlengo del clero romano veniva eletto alternativamente tra una terna di canonici e una terna di parroci: cfr T. di Carpegna Falconieri, *Il clero...* cit., p. 266.

La distinzione degli enti ecclesiastici in base al loro *status* giuridico e al loro prestigio è, naturalmente, di grande interesse proprio quando si voglia indagare il rapporto con l'aristocrazia. Vediamo dunque come interagivano il ceto sociale e l'appartenenza a un determinato tipo di ente.

Analizziamo prima di tutto i benefici dei curati che servivano nelle piccole, spesso piccolissime chiese urbane. Anche se le testimonianze sono scarse, sembra di poter escludere che questi sacerdoti appartenessero all'aristocrazia cittadina. Tuttavia, queste chiese e i loro chierici entravano certamente nella sfera d'influenza delle famiglie egemoni, come si evince dal fatto che numerose erano le chiese che portavano un cognome di famiglia: S. Nicola *de Arcionibus*, S. Silvestro *de Arcionibus*, S. Nicola *Melinorum*, S. Nicola dei Prefetti, S. Martino *de Mardonibus*, S. Tommaso a Cenci, ecc. Il caso di S. Maria di Grottapinta, una chiesetta situata a ridosso delle dimore degli Orsini di Campo de' Fiori, e sottoposta al loro controllo, è esemplare in questo senso: come ha mostrato Franca Allegrezza, l'archivio di quell'ente è confluito nell'archivio Orsini proprio perché la chiesa era sottoposta alla tutela del lignaggio<sup>11</sup>. Queste piccole chiese parrocchiali e oratori, spesso posti sotto il giuspatronato delle famiglie dominanti nelle corrispondenti parti della città, erano da esse controllate, a partire dalla scelta del cappellano.

Parzialmente diverso è il quadro, incompleto, che mi sono fatto delle canoniche cardinalizie, cioè dei titoli e delle diaconie. Qui il reclutamento aristocratico sembra più evidente, già dal secolo XII, periodo nel quale conosciamo le forti relazioni intercorse tra la famiglia Papareschi e il titolo di S. Maria in Trastevere, e in cui cogliamo una matrice aristocratica almeno tra i canonici di S. Pietro e di S. Maria in Via Lata. Isa Lori Sanfilippo ha accennato alla fisionomia del capitolo di S. Angelo in Pescheria fra XIV e XV secolo<sup>12</sup>. I canonici riconoscibili appartengono tutti a famiglie dell'aristocrazia

<sup>11</sup> F. Allegrezza, *Organizzazione...* cit., p. 90-91. Sulle chiese con toponimo gentilizio vedi T. di Carpegna Falconieri, *Torri, complessi e consorzierie. Alcune riflessioni sul sistema abitativo dell'aristocrazia romana nei secoli XI e XII*, in *Rivista storica del Lazio*, 2, 1994, p. 3-15, a p. 8; Id., *Le trasformazioni onomastiche e antroponimiche dei ceti dominanti a Roma nei secoli X-XII*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, 106, 2, 1994, p. 595-640, a p. 628; Id., *Libertas Ecclesiae e riforma nel Lazio di Innocenzo III*, in *Innocenzo III Urbs et Orbis, atti del congresso internazionale*, Roma, 2003 (*Miscellanea della Società romana di storia patria*, 44; *Nuovi studi storici*, 55), I, p. 727-748, a p. 745. Vedi anche A. Rigon, *Il ruolo delle Chiese locali nelle lotte tra magnati e popolani*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale, atti del quindicesimo convegno di studi, Pistoia 15-18 maggio 1995*, Pistoia, 1997, p. 117-135, a p. 125.

<sup>12</sup> I. Lori Sanfilippo, *Un «luogo famoso»...* cit., spec. p. 240-243 e nota 54.

cittadina insediate nel rione S. Angelo : Vallati, Galgani, Cenci, Ponziani. Questa indagine suggerisce la pratica di una microlocalizzazione nel reclutamento dei canonici di questo tipo di chiese, i quali provenivano da ricche famiglie residenti nella parrocchia. In particolare, vi erano diversi canonici appartenenti a famiglie che possedevano cappelle private nella chiesa. Se si può generalizzare, e forse si può<sup>13</sup>, questo caso avallerebbe ancora di più le nostre conoscenze in merito alla grande importanza che, nel basso medioevo romano, ebbero le ripartizioni territoriali, amministrative e sociali dei rioni.

Se i nobili cittadini riuscivano a insediare nella collegiata cardinalizia un parroco e dei canonici appartenenti al loro gruppo sociale, potevano di fatto partecipare alla gestione delle rendite, spesso cospicue, potevano intessere rapporti privilegiati con l'ente, che aveva beni immobiliari situati in buona parte nell'ambito del territorio parrocchiale, e potevano controllare le cappelle dipendenti, nonché guidare la vita religiosa della parrocchia. Una sistemazione adeguata per un chierico appartenente alla piccola aristocrazia romana, poteva essere, dunque, quella all'interno di una importante collegiata romana. Difficilmente, però, egli poteva divenirne anche il cardinale titolare, e questo sia per il fatto che le carriere erano, come si è detto, distinte (non capita di incontrare un arciprete o un canonico promossi al rango cardinalizio), sia per il fatto che il cardinale titolare sarebbe stato scelto, casomai, tra i baroni.

Giungiamo in tal modo a presentare la maggiore nobiltà e, con essa, i tre maggiori capitoli urbani : S. Giovanni, S. Pietro e S. Maria Maggiore. Su questi enti siamo bene informati, per il Trecento, dagli studi di Robert Montel e di Andreas Rehberg, ai quali è doveroso rimandare per una analisi dettagliata<sup>14</sup>.

Condensando al massimo le loro considerazioni, mi sembra si possano notare alcune costanti. La prima sta nel fatto che gli appartenenti alle maggiori famiglie formano una quota considerevole, circa un terzo, del totale dei canonici. I membri delle case baronali romane, dunque, volendo intraprendere una carriera in città, erano reclutati in questi capitoli, e non negli altri. In particolare, si può arrivare ad affermare che, nel secolo XIV, il capitolo di S. Pietro era posto sotto l'egemonia Orsini e che il capitolo di S. Maria Maggiore

<sup>13</sup> Il caso è particolare e recentemente G. Barone ha espresso dubbi sulla sua applicabilità come modello : Ead., *Chierici...* cit., p. 202. Tuttavia, durante l'età moderna il reclutamento dei canonici a Roma fu tendenzialmente aristocratico e forse anche localizzato : vedi per es. l'elenco di canonici in S. Valtieri, *La basilica di S. Lorenzo in Damaso nel Palazzo della Cancelleria a Roma, attraverso il suo archivio ritenuto scomparso, con documenti inediti sulla zona circostante*, Roma, 1984, p. 96-97, nei quali si riconoscono diversi membri delle famiglie eminenti di Parione.

<sup>14</sup> R. Montel, *Les chanoines...* cit.; A. Rehberg, *Die Kanoniker...* cit.

era sottoposto alla preminenza Colonna : le due famiglie offrivano un consistente numero di canonici e di cardinali arcipreti<sup>15</sup>. Il caso di S. Giovanni, più complesso, vedeva anch'esso una marcata preponderanza colonnese<sup>16</sup>. Accanto ai membri delle due maggiori case romane, anche altre famiglie di rango baronale erano presenti nei grandi capitoli romani. Tra queste, quattro famiglie erano rappresentate in tutti e tre i capitoli : oltre ai Colonna e gli Orsini, vi erano i Boccamazza, i Conti, i Normanni e i Savelli. Annibaldi, Capocci, Romani-Bonaventura e S. Eustachio erano riusciti ad avere canonici in due basiliche; gli Anguillara, i Caetani e gli Stefaneschi erano presenti solo a S. Pietro.

Una strategia politica dei baroni era dunque quella di insediare membri delle proprie famiglie nei principali capitoli romani. Spesso la preferenza era dettata da ragioni topografiche. Per esempio il radicamento e gli interessi politico-patrimoniali di Colonna, Annibaldi e Capocci nel rione Monti invitavano a stringere stretti legami con S. Maria Maggiore e S. Giovanni, mentre il possesso di Castel S. Angelo conduceva gli Orsini a cercare di essere preminenti nel capitolo vaticano. Ma non si deve pensare alle basiliche maggiori come a «riserve di caccia» (l'espressione è di R. Montel) dei baroni. La seconda costante che si può verificare, infatti, si coglie nel fatto che anche i membri delle famiglie della nobiltà cittadina, quelle che Rehberg chiama «vecchia aristocrazia», erano massicciamente presenti nei capitoli. Parecchie famiglie, circa una trentina, riuscirono ad avere propri membri in più di un capitolo. Per queste famiglie e per le altre famiglie aristocratiche valeva, come criterio di scelta, la posizione topografica e politica di cui si è già accennato : i canonici erano reclutati da capitoli posti nelle vicinanze del centro del potere delle varie famiglie. Il secondo criterio di scelta era, invece, clientelare : le famiglie aristocratiche legate a una delle parti egemoni tentavano di avere propri canonici nei capitoli più fortemente connotati; tagliando con l'accetta, possiamo constatare la presenza di clientele Colon-

<sup>15</sup> R. Montel, *Les chanoines...* cit., alle p. 433-439 stila la lista delle famiglie cui appartenevano i canonici vaticani (258 individui). Vi si riscontra una presenza molto marcata di appartenenti alle maggiori famiglie romane e soprattutto della famiglia Orsini (22 canonici), dalla quale provennero anche, nella metà dei casi, i cardinali arcipreti della basilica. Di contro, la presenza di membri della casa Colonna è poco attestata (3 canonici). Per le basiliche lateranense e liberiana si veda A. Rehberg, *Die Kanoniker...* cit., p. 469 ss. A S. Maria Maggiore, dei 21 canonici appartenenti al ceto baronale, 10 erano di casa Colonna.

<sup>16</sup> La basilica di S. Giovanni divenne canonica secolare solo dal 1299. Precedentemente ospitava canonici regolari, verosimilmente reclutati in un'area più vasta. Nel Trecento sono attestati 54 canonici appartenenti a case baronali, dei quali ben 27 erano Colonna.

na a S. Maria Maggiore, di clientele Orsini a S. Pietro. A partire dal 1360, poi, anche i grandi capitoli conobbero il lento e graduale ingresso della «nuova aristocrazia» dei bovattieri, mercanti, notai. La presenza di canonici non romani, invece, appare sempre ridotta, e non vi fu alcuna alterazione significativa, neppure a favore di chierici francesi<sup>17</sup>. Mentre dunque i curialisti divenivano sempre più «caorsini e guaschi», i canonici vaticani, lateranensi e liberiani erano e restavano romani.

La presenza di baroni, di membri dell'aristocrazia cittadina e, in seguito, di membri della nuova aristocrazia dei bovattieri, mostra che i grandi capitoli, lungi dall'esprimere una società stabile, erano uno specchio della fluidità sociale, poiché il raggiungimento del canonicato, ottenuto per cooptazione o per decisione pontificia, consentiva a «uomini nuovi» di accostarsi al vertice, permettendone l'integrazione con i ceti dominanti.

### *Riflessioni conclusive*

Per concludere, vorrei formulare alcune riflessioni di carattere generale, ribaltando però il punto di vista. Avendo finora parlato quasi soltanto del reclutamento degli aristocratici nei ranghi del clero, mi sembra indispensabile proporre almeno qualche pensiero sul fenomeno opposto, ovvero sulla capacità che aveva il clero di, per così dire, creare nobiltà. Sappiamo bene, infatti, e un recente libro di Sandro Carocci lo ha dimostrato ampiamente, che il nepotismo dei membri della Curia, *maxime* di cardinali e papi, è tra i primi responsabili dell'enorme crescita di potenza dei baroni<sup>18</sup>. Si può addirittura arrivare a sostenere che proprio questo legame con la Curia ha, in buona parte, creato il ceto baronale.

L'ingresso nel clero secolare non è solamente parte di una strategia di conservazione di uno *status*, ma anche di immissione nei ceti più eminenti, di nobilitazione. Mi domando allora quale possa essere stato il ruolo del clero romano nel processo di nobilitazione. Giustamente Andreas Rehberg, scrivendo degli *homines novi* che en-

<sup>17</sup> Vedi A. Rehberg, *Die Kanoniker...* cit., p. 469 ss. : in Laterano si conoscono 43 canonici appartenenti alla «vecchia aristocrazia» (quella dei secoli XII-XIII); 44 ai «popolari-nuova aristocrazia»; mentre 33 canonici provengono da fuori Roma, ma di questi la metà circa erano laziali, gli altri del Regno o di altre terre del dominio pontificio. A S. Maria Maggiore si annoverano 63 canonici della «vecchia aristocrazia»; 46 della «nuova aristocrazia-popolari»; 21 canonici non romani (dei quali circa 15 provengono da altri luoghi del Lazio). La basilica vaticana si mostra come più aperta all'ingresso di stranieri rispetto alle altre due basiliche : vi si trovano anche alcuni canonici provenienti da Oltralpe.

<sup>18</sup> S. Carocci, *Il nepotismo nel medioevo. Papi, cardinali e famiglie nobili*, Roma, 1999.

travano nei maggiori capitoli romani, si esprime nei termini di «nuova aristocrazia», riferendosi a un gruppo sociale che in altre città potrebbe essere chiamato «popolo grasso», e questo accade anche per il fatto, credo, che è difficile pensare a un canonico vaticano appartenente a un ceto intermedio. Dal momento stesso che costui è divenuto canonico, è ben verosimile che la sua famiglia compia un passo in avanti. Un canonico vaticano, lateranense o liberiano disponeva di un grande «capitale simbolico»; inoltre godeva di rendite ingenti, disponeva di liquidità e gestiva un vasto patrimonio immobiliare: da ognuna di queste cose i suoi parenti potevano trarre beneficio.

Qual è il punto di incontro? Quale il grado ecclesiastico che, se raggiunto, ci fa pensare che la famiglia che lo porta è in via di nobilitazione? Per rispondere a questa domanda, che lascio aperta, ho alcuni indizi da mettere a disposizione. Da una parte, un indizio in senso negativo. Spesso nelle città medievali i nobili ambiscono a un seggio nel capitolo cattedrale, che, in alcuni paesi, comincia a essere riservato solamente a loro. Ma il vero e proprio «capitolo cattedrale» del papa non era quello di S. Giovanni, né quello di S. Pietro, bensì il collegio dei cardinali, che sono i suoi elettori: lo affermò esplicitamente Innocenzo III nella *Per venerabilem*, del 1202<sup>19</sup>. Il grado più alto raggiungibile a Roma era, sempre e in ogni caso, il cardinalato, cosicché il reclutamento nei ranghi dei grandi capitoli romani poteva essere considerato, almeno dai baroni duecenteschi, una carriera di ripiego. Nel secolo successivo, quando molte vie curiali erano state loro precluse, un canonicato romano era forse quanto di meglio si poteva ambire. E tuttavia l'ingresso nei grandi capitoli romani doveva rappresentare un modo importante di affermazione sociale e di attestazione del rango raggiunto. Nella vita cittadina, il capitolo vaticano godeva di un prestigio ineguagliabile. Nel secolo XII, le complesse cerimonie di incoronazione dell'imperatore prevedevano che il sovrano fosse accolto dai membri del capitolo ed eletto canonico vaticano. Nel secolo XIII il suo arciprete o il priore, e questo è davvero significativo, erano coloro che presiedevano la liturgia di creazione dei nuovi cavalieri, dei *milites*<sup>20</sup>. Viene spontaneo compiere un salto mortale all'indietro, al tempo in cui i chierici romani, nel pieno secolo VIII, affermarono, nel loro falso *Constitutum*

<sup>19</sup> Cfr. T. di Carpegna Falconieri, *Il clero...* cit., p. 78 nota.

<sup>20</sup> Cfr. S. Carocci, *La celebrazione aristocratica nello Stato della Chiesa*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Atti del Convegno, Trieste, 2-5 marzo 1993, Roma, 1994 (*Collection de l'École française de Rome*, 201), p. 345-367, alle p. 349 s.; T. di Carpegna Falconieri, *Il clero...* cit., p. 76 s.

*Constantini*, di essere di rango senatorio<sup>21</sup>. Il clero romano come senato, cioè come il più nobile parlamento e il più alto ceto sociale, posto accanto a un papa che è dichiarato successore dell'imperatore : è una vicenda che avrà importanti sviluppi successivi, fino a quando, sul declinare del secolo XI, si dirà che il senato del papa è il collegio dei cardinali. Anche la società laica romana, poco tempo dopo, recupera la sua idea di gruppo, nella *Renovatio senatus* del 1143/1144 : i nobilissimi cittadini romani, eredi e successori degli antichi, vantano diritti molto ampi e non disdegnano di trattare direttamente con l'imperatore, quasi da pari a pari. Anche questa vicenda avrà sviluppi notevolissimi, e forse un epilogo nel 1398. E i chierici di S. Pietro in Vaticano? Forse non si equiparano al senato, e tuttavia cooptano l'imperatore nei loro ranghi : l'imperatore romano è canonico di S. Pietro<sup>22</sup>. Quale idea di nobiltà potevano avere costoro, quale coscienza del proprio ruolo? La storia dei chierici vaticani, custodi del corpo dell'Apostolo, capaci nel XII secolo di costruire su quella tomba una propria forte identità, anche in antagonismo con la Curia, andrebbe portata avanti. Così come andrebbe ancora a lungo indagato il ruolo del clero, inteso non solo come somma di individui, ma anche come un *ordo* peculiare nella *societas* romana medievale.

Tommaso DI CARPEGNA FALCONIERI

<sup>21</sup> *Das Constitutum Constantini (Konstantinische Schenkung)*, ed. H. Fuhrmann, in *M.G.H., Font. iur. Germ.*, X, Hannover, 1968, 1984<sup>2</sup>, nn. 14-15.

<sup>22</sup> Così, mentre in età antica e medievale i cinque patriarcati erano simbolicamente presenti a Roma nelle cinque maggiori basiliche, in età moderna l'Orbe cattolico era rappresentato nell'Urbe : a partire da Enrico IV, il re di Francia è canonico onorario di S. Giovanni in Laterano, ed oggi lo è il presidente della Repubblica; forse per imitazione, dal principio del Seicento il re di Spagna è canonico liberiano.